

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Radiohead, "Burn the witch".
A Moon Shaped Pool. XL, 2016.

WILLA NON SI ALLONTANA MAI DI CASA

di Gianluigi Bodi

Una mancanza. Scostò con un gesto violento il lenzuolo, si alzò, prese a vagare per la stanza senza una direzione precisa in cerca di Willa, si chinò sul pavimento, ma della gatta non c'era traccia, si rialzò a fatica parlando tra sé; poi si ricordò della finestra, si avvicinò e guardò fuori, nel buio. Da lontano si scorgeva la furia di un temporale estivo che non sarebbe mai arrivato da lei: glielo avevano detto le ossa. La terra che circondava la sua casa era stata arata da poco, le zolle erano un mare in tempesta, e la luna donava all'atmosfera un'aria spettrale la cui poesia era rotta dalle luci distanti e violente della città. A Isabella sembrò di vedere dei corpi muoversi come in preda a uno spasmo, una danza, pensò; e le sembrò di vedere delle sclere bianche balenare nel buio, schizzare a destra e sinistra, gli stessi occhi di suo marito, bestemmio verso l'oscurità, chiamò, ma di Willa non c'era traccia.

Chiuse gli scuri e scese al piano di sotto con lo sguardo spiritato, accendendo tutte le luci durante il percorso, *micia micia micia*, diceva. La gattaiola era bloccata con il chiavistello e la via che portava in cantina era chiusa a chiave perché nessuno vi entrasse. Isabella sperava che Willa fosse in casa, addormentata in qualche angolo alla ricerca di un po' di sollievo dall'afa. Apriva e chiudeva le porte, accendeva le luci e subito le spegneva, ripassava nelle stesse stanze più volte convinta che Willa sarebbe riapparsa e, con questo girovagare impazzito, arrivò mattina.

Isabella andò in cucina e preparò il caffè per suo marito, mise i cereali nella tazza e li affogò nel latte, prese la scatola dei croccantini e la scosse con forza nella speranza che il rumore del cibo arrivasse ovunque la gatta si fosse andata a cacciare. Se l'immaginava alla porta della cucina sul retro raspare con forza, mostrare con orgoglio una preda stretta tra i denti e lasciarla cadere agonizzante ai suoi piedi. Isabella spense il gas e con disgusto versò il caffè nel lavandino, si sedette al tavolo della cucina, immerse il cucchiaino nella ciotola e iniziò a piangere.

Con la mano libera prese a colpirsi la testa.

- La finestra - diceva - quella maledetta finestra, non dovevo aprirla, non dovevo aprirla.

Ma il caldo l'aveva avuta vinta, l'aveva lavorata ai fianchi per settimane fino a che lei aveva ceduto, i vecchi cedono sempre.



Passò la giornata a girovagare come una zingara tra i campi, gli agricoltori si tenevano a distanza, la guardavano di traverso mentre lei calpesta il raccolto, il sole a picco che le bruciava la testa e la pelle bianca. Passò così anche il giorno seguente e quello dopo ancora.

Il quarto giorno si diresse a sud, non pioveva da più di un mese, da quando suo marito non dormiva più con lei, la terra era arida e i contadini erano costretti a irrigarla con costanza. Isabella camminava con un'andatura incerta, parlando alla terra, chiamando a sé Willa, inutilmente. Vide all'orizzonte una grossa quercia, unico albero scampato alla furia dell'uomo, e lo prese come punto di riferimento. Era stanca, non era abituata a camminare, le facevano male i piedi, la pelle delle braccia era scottata e si staccava dal corpo. Decise di raggiungere la quercia e di riposarsi per qualche minuto all'ombra. Quando fu abbastanza vicina si accorse che alla base dell'albero era stata costruita una baracca in legno. Si chiese se, lì dentro, non ci fosse la sua piccola gatta indifesa. Negli ultimi metri cercò di correre, ma si produsse in un'andatura appena più veloce di prima; inciampando tra le zolle arrivò alla capanna, aprì la porta sgangherata con uno strattone e rimase ferma sulla soglia. Gli occhi ci misero qualche secondo per penetrare il buio, si guardò attorno e vide alcuni sacchi di concime accatastati a terra e rastrelli, zappe e vanghe, roncole, seghe, falci: tutta una serie di strumenti che dovevano essere serviti a tirare fuori di che mangiare da quella terra, ma che non venivano più toccati da anni. Girò lo sguardo sulla parete di destra e la vide. Aveva il muso rivolto verso la parete e un chiodo che le attraversava la gola. Isabella si avvicinò, vide i segni delle unghie sul legno, vide il sangue colato lungo il dorso e altre tracce rosse sotto le unghie. Guardò tra gli attrezzi, trovò una tenaglia e la usò per togliere il chiodo dall'asse. Le venne in mente una storiella: *Gesù Cristo entra in una locanda...* Abbracciò la gatta, i suoi capelli bianchi e lunghi si appoggiarono come un velo sopra il corpo dell'animale privo di vita e si sporcarono di sangue. Uscì dalla baracca, si diresse verso casa con Willa tra le braccia, un'espressione cupa e feroce, non c'erano lacrime da versare. La seppellì in giardino.

La sera scese in cantina, da quando Willa era scomparsa non c'era più andata. L'uomo non se la passava bene, quando Isabella aprì la porta lui alzò di poco la testa quasi per istinto, poi la fece subito ricadere. Le labbra erano screpolate dalla sete, la stanza puzzava di sudore e urina. Sul petto, i peli bianchi erano stati strappati a ciuffi.

- Hanno ucciso Willa per colpa tua!

L'uomo non diede segno di aver capito.

- I tuoi amici mi stavano guardando, ti cercano.

Isabella si era legata i lunghi capelli bianchi in una treccia che le scendeva lungo la schiena. Controllò i polsi dell'uomo: dove la corda sfregava stavano facendo infezione di nuovo; li disinfettò con un po' di alcol. Il bruciore lo fece gemere. Gli alzò la testa tirandolo per i capelli, si accertò che il collare non fosse troppo stretto e poi lo fece bere da una bottiglia lurida. L'uomo parve riprendersi, aprì gli occhi e la vide davvero, per la prima volta da quando era entrata.

La chiamò per nome, la chiamò amore.

Lei finse di non sentirlo poi cominciò a parlargli, a dirgli perché non si era fatta viva per giorni e poi gli spiegò in che condizioni aveva trovato Willa.

- I tuoi seguaci non hanno avuto nemmeno il coraggio di guardarla negli occhi quando l'hanno fatto.

L'uomo non capiva cosa fosse successo e non sapeva da quanto tempo si trovasse lì, con le mani e i piedi legati a una corda, nella sua cantina, nella sua casa, con sua moglie come aguzzina; Willa, pensò, nostra figlia? Forse. Willa, è morta, sì, tanti anni fa è morta. Non sentiva più le gambe, sentiva solo il dolore, nelle ossa, nei muscoli, irradiarsi, doveva avere un paio di costole rotte, ma non faceva differenza, il dolore era ovunque.

- Mi è venuta in mente una storiella, oggi, quando ho trovato Willa - gli disse Isabella mentre rovistava nell'armadio - *Gesù Cristo entra in una locanda*, si avvicina al bancone, appoggia tre chiodi e chiede: può sistemarmi per la notte?

Poi si mise a ridere soddisfatta di aver trovato quello che stava cercando. Si voltò verso il marito che la stava guardando con un'espressione vuota.

- Non hai mai avuto il senso dell'umorismo, tu.

Isabella prese una sedia e la trascinò davanti al corpo nudo e stremato dell'uomo. Si sedette e appoggiò sul pavimento, tra sé e il marito, tre grossi chiodi e un martello. Negli ultimi giorni aveva camminato tanto e una dolce stanchezza si stava impossessando del suo corpo. Lo guardò cercando di penetrare nei suoi occhi semichiusi con tutto il dolore che anche lei aveva dentro di sé. Raccolse il martello e i chiodi da terra e mentre si avvicinava una forcina cadde dai capelli, la raccolse da terra con la mano libera, la mise in tasca e tra le dita si trovò briciole di sangue secco, il sangue di Willa. Restò ferma per qualche istante a guardarsi le mani poi scoppiò a piangere come una bambina. Gettò a terra il martello e i chiodi, si avvicinò al marito, gli slegò i polsi e gli tolse il collare. Lo aiutò ad alzarsi facendolo appoggiare alla sua spalla

- Vieni, torniamo di sopra.



Ph by Johannes Plenio / Unsplash

Gianluigi Bodi

È nato nel '75 e ha vissuto gran parte della vita a Cavallino [VE], tra mare e laguna. Nel 2013 ha fondato il blog letterario *Senzaudio* nel quale recensisce tutto quello che di buono gli capita di leggere con un occhio di riguardo all'editoria cosiddetta indipendente. Nello stesso periodo ha ripreso a scrivere dopo un lungo periodo di astinenza. Nel 2015 ha vinto il concorso indetto dal Festival letterario *CartaCarbone* con il racconto dal titolo *Perché piango di notte*. È stato inoltre finalista nel 2018 al contest *8x8, un concorso dove si sente la voce* con il racconto dal titolo *22305*. Da allora ha continuato a scrivere e i suoi racconti sono apparsi su *Pastrengo*, *Altri Animali*, *Narrandom*, *Tuffi e Spaghetti Writers*. Nel prossimo futuro alcune sue opere usciranno su *Ammatula*, *Spazinclusi* a altre riviste letterarie.